

Lingua e sessismo (*)

1. Introduzione

La nozione di lingua sessista o di sessismo nella lingua, è, che io sappia, relativamente recente. Sembra che sia stata elaborata all'interno del movimento femminista negli ultimi decenni (¹). Chi ha proposto questa nozione l'ha talvolta inserita in un contesto filosofico più generale che si rifà a Nietzsche, Freud, Heidegger, Lacan, Althusser, ecc., e che in alcuni casi si richiama, da un punto di vista più specificamente linguistico, a quella che è conosciuta come «l'ipotesi Sapir-Whorf». Ci si riferisce con questa etichetta a idee sulla relazione tra lingua e pensiero le quali appartengono ad una tradizione che risale almeno a Humboldt, idee che sono state discusse da uno dei più acuti linguisti del nostro secolo, Edward Sapir, e che hanno trovato una formulazione più estrema nei lavori di B. L. Whorf, un pensatore originale ed eccentrico, che non era linguista di professione (aveva studiato come ingegnere chimico, e lavorava per una società di assicurazioni). Dopo essersi dedicato alle lingue amerindiane, e averle confrontate con quello che egli chiamava l'europeo medio standard (*Standard Average European*), Whorf arrivò alla conclusione che le lingue possono manifestare visioni differenti della realtà, e che, per esempio, la teoria della relatività di Einstein sarebbe stata formulata più facilmente in Hopi (una lingua amerindiana, del gruppo Uto-Azteco, parlata in Arizona) che in tedesco. Il fatto che la teoria della relatività sia stata di fatto formulata in tedesco e non in Hopi non rende l'ipotesi di Whorf meno stimolante.

L'ipotesi generale è che la lingua non solo manifesta, ma anche condiziona il nostro modo di pensare: essa incorpora una visione del mondo e ce la impone. Siamo noi ad essere parlati dalla nostra lingua, anziché essere noi a parlarla. Le categorie fondamentali in base alle quali la nostra lingua prende forma sono ideologicamente condizionate. I nostri discorsi non sono ciò che un soggetto singolo in piena libertà decide di dire: essi appartengono piuttosto ad un processo discorsivo che crea la nozione stessa di individuo attraverso la quale si manifesta e si realizza. Il

* Desidero ringraziare per i loro commenti alla prima versione di questo articolo tre membri del comitato di lettura di « The Italianist », i miei colleghi del Dipartimento di Italiano di Reading (in particolare Chris Wagstaff), Ann e Mike Caesar, Ursula Fanning, Barbara Garvin, Gabrielle Kirby, Jennifer Lorch, Rita Manzini, Katia e Gigi Meneghello, Joanna Weinberg.

¹ Non ho trovato nessun riferimento a questioni linguistiche negli studi di Franca Pieroni Bortolotti (1963, 1974, 1978) sulla storia del movimento femminista in Italia. Ci sono dichiarazioni interessanti di Hubertine Auclert (1982, pp. 16-17), come mi segnala Anna Rossi-Doria, pubblicate in *Le Radical* del 18 aprile 1898 sull'importanza di femminilizzare la lingua e il dizionario: le donne sono state ammesse a ricoprire certe funzioni, ma non si sa se si deve dire *une témoin, une électeure o une électriche, un avocat o une avocate*. «La féminisation initiale est celle de la langue [...]. Quand on aura révisé le dictionnaire et féminisé la langue, chacun de ses mots sera, pour l'égoïsme mâle, un expressif rappel à l'ordre».

condizionamento di «genere» ⁽²⁾ si intreccia con quello di classe, ma di fatto è più profondo di quello di qualsiasi altra categoria sociale. La discriminazione sessista e gli stereotipi di «genere» pervadono la lingua nella sua interezza e sono rinforzati da essa.

Fino a che punto ci riconosciamo nella lingua e troviamo in essa un mezzo adeguato ad esprimere i nostri sentimenti, a manifestare l'essere a nostro agio (o il non esserlo) in un mondo che è per tanti versi misterioso e ostile?

Ad un primo livello, sembra che qualsiasi lingua sia dotata di una specie di universalità e adattabilità indefinita che la rende per ogni essere umano il mezzo di comunicazione più naturale a cui affidarsi con completa fiducia. Ma ad un secondo livello, spesso si sperimenta una sorta di resistenza della lingua, si è costretti ad ingaggiare una lotta per esprimere sentimenti che sembrano inesprimibili, per dare voce al disagio relativo al proprio essere e alla propria condizione con un mezzo che appare imposto dall'esterno piuttosto che appartenere a noi stessi.

Questo senso di separazione, estraneità, diversità, che ci torna alla mente talvolta quando consideriamo certe realizzazioni artistiche, e che è sentito da chi non appartiene ad un gruppo sociale e culturale dominante, è spesso denunciato dalle donne, che trovano la lingua (qualsiasi lingua) inadeguata a esprimere la loro esperienza in quanto donne, la loro posizione nel mondo. Mentre gli uomini sentono che la lingua manifesta nello stesso tempo sia la loro condizione di esseri umani sia la loro condizione di maschi, le donne trovano che la stessa lingua non corrisponde ugualmente alla loro condizione specifica di donne e che perciò è inficiata anche la sua presunta universalità umana ⁽³⁾.

Tutto questo sembra che sia in relazione con ciò che alcuni teorici hanno chiamato «discorso», e perciò con la cultura e con la società, più che con la grammatica. Sarebbe difficile immaginare che il problema possa essere risolto introducendo dei cambiamenti nella morfologia, nella sintassi, nel lessico della lingua. Il tentativo di trovare delle soluzioni grammaticali a problemi che sembrano appartenere al dominio della teoria del discorso è forse alla radice delle riserve che i linguisti solitamente esprimono sulla questione del sessismo nella lingua.

² Uso *genere*, in corrispondenza dell'inglese *gender*, per riferirmi ai ruoli sociali dell'uomo e della donna, agli stereotipi culturali associati al maschile o al femminile, alle proiezioni ideologiche della contrapposizione dei sessi.

³ Sono grato ad Anna Rossi-Doria per varie conversazioni su questo argomento. Un'illustrazione di quanto è detto nel testo si può trovare nella pagina iniziale del recente volume di Beccaria sull'italiano; parlando dell'importanza della lingua per gli esseri umani, Beccaria (1988, p. 7) osserva: «la parola è uno dei più importanti mezzi che abbiamo a disposizione per capire, per convincere; per avvicinarsi di più a chi ci sta vicino, nel lavoro e in casa, per parlare con un amico, la propria donna, i propri figli, per capire ciò che gli altri ci dicono, ciò che sentiamo e ciò che leggiamo sui giornali e sui libri, per convincere chi ci sta a sentire che quanto diciamo è forse giusto, è buono, è utile». All'inizio e alla fine del passo troviamo una prima plurale che vuol dire *noi uomini*, nel senso di *esseri umani*, ma in mezzo, senza soluzione di continuità, le donne si trovano escluse da questa comune umanità e il riferimento si restringe agli uomini (maschi): il linguaggio serve a parlare con *la propria donna*. Il punto interessante è che la restrizione di significato quasi non si nota. Il sessismo pare dovuto non tanto all'autore quanto al normale uso della lingua; mentre se una donna avesse scritto la stessa frase, dicendo però «il proprio uomo» invece che «la propria donna», l'espressione avrebbe avuto qualcosa di strano e di stridente. Questo si collega, come vedremo, al fatto che l'uomo, e non la donna, si può porre come termine non marcato dell'opposizione: l'uomo è il rappresentante di quell'umanità che in certi momenti comprende, e in certi momenti esclude le donne.

Un esame interessante di questo problema e di altri ad esso connessi è offerto da Patrizia Violi, che esprime la sua insoddisfazione nei confronti dei tentativi ingenui di riformare alcune singole caratteristiche della lingua che esibiscono un'asimmetria tra maschile e femminile, e nello stesso tempo sostiene però che questi tentativi, anche se ignorano quanto profondamente gli assunti patriarcali compenetrino la struttura della lingua, almeno contribuiscono a rendere la gente più cosciente degli atteggiamenti sessisti incorporati nei suoi discorsi (Violi, 1986, pp. 91-93). Il suo libro esprime bene il senso di alienazione ed esclusione che le donne possono provare quando si confrontano con una nozione di soggettività che è sia universale sia, inevitabilmente, maschile, mentre il femminile deve essere definito negativamente come deviazione dalla norma. Meno convincente il suo tentativo di collegare le nozioni di uso linguistico e sistema linguistico, e di mostrare puntualmente come l'opposizione sessuale si rifletta nella grammatica (Violi, 1986, pp. 40-41, 64, 83, 98, 154).

Nella cultura inglese e americana in particolare queste questioni hanno assunto una forma meno filosofica e si sono focalizzate, con un atteggiamento più empirico, su certi aspetti dell'uso, con lo scopo di scoraggiare le espressioni sessiste. Ci sono alcuni lavori (per esempio Miller e Swift, 1977) che sono stati di notevole importanza nella diffusione di queste posizioni femministe, anti-sessiste; sulla loro base sono state compilate anche guide pratiche per l'uso di una lingua non sessista (Miller e Swift, 1981).

In Italia, così come è accaduto per altre cause progressiste, lo sviluppo di queste idee è avvenuto più tardi che negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ma quando si è verificato, ha ottenuto un appoggio ufficiale e governativo maggiore che in altri paesi.

Questo sembra confermato dall'istituzione di una Commissione Nazionale per la Realizzazione della Parità tra Uomo e Donna presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, sotto i cui auspici sono stati pubblicati diversi lavori (nella bibliografia ho elencato, sotto la voce Commissione, quelli che ho potuto vedere).

Il testo che segue è stato originariamente preparato come recensione (Lepschy, 1987) di uno di questi lavori che propone una serie di raccomandazioni su come evitare una lingua sessista in italiano (Sabatini, 1986; le raccomandazioni sono incluse anche in Sabatini, 1987). Lo presento qui in una versione ampliata e modificata⁴.

Ci sono anche altre questioni nell'ambito del rapporto tra «genere» e linguaggio che non saranno affrontate in questo articolo; in particolare non discuterò l'argomento connesso, ma distinto, delle lingue delle donne rispetto a quelle degli uomini (ci sono società in cui donne e uomini parlano lingue diverse), e dei modi differenti in cui donne e uomini usano la stessa lingua, compresa la questione, dibattuta dalla critica letteraria femminista, della «scrittura femminile» e del suo posto nella storia letteraria. (Si vedano su alcune di queste posizioni, Cortese e Podestà, 1987; Frank e Anshen, 1983; Lakoff, 1975; McConnell-Ginet *et al.*, 1980; Yaguello, 1978).

2. La politica linguistica

Proposte come quelle fatte nelle *Raccomandazioni* possono immediatamente causare una reazione negativa perché sembrano affrontare il problema dal lato

⁴ Dopo la pubblicazione del mio articolo su «The Italianist» (Lepschy, 1987), mi è arrivata la notizia della morte, tragicamente prematura, in un incidente d'auto, dell'autrice di queste *Raccomandazioni*. Mi dispiace di non averla mai incontrata di persona, e desidero rendere omaggio qui, al di là del dissenso sulle sue proposte, alle doti di simpatia e di generosità che traspaiono dai suoi scritti.

sbagliato. Si dovrebbero abolire le distinzioni ingiuste tra donne e uomini in tutte le loro implicazioni sociali, economiche, politiche, giuridiche, e lasciare la lingua a se stessa. Se è vero che la lingua rappresenta gli atteggiamenti dominanti, essa rifletterà inevitabilmente una società più equa e meno sessista, una volta che l'abbiamo creata, nello stesso modo in cui ora riflette una società iniqua e sessista. Secondo questa posizione, una lotta che abbia lo scopo di cambiare la lingua, nel migliore dei casi è uno sforzo superfluo, basato su criteri erronei, e nel peggiore distoglie le energie in modo dannoso dal reale obiettivo dell'uguaglianza sociale e giuridica. Una volta che una donna può essere dottore, ministro, Presidente della Repubblica, o papa, è del tutto indifferente che sia chiamata *medica / ministra / Presidentessa / papessa*, o *medico / ministro / Presidente / papa* (con un articolo femminile o maschile).

Questa reazione negativa può apparire ben giustificata, poiché si basa su un ragionevole e realistico atteggiamento di buon senso nei confronti dei fatti storici. D'altro canto sembra legittimo obiettare che una discussione sulle questioni linguistiche coinvolte può essere vista non come qualcosa che sottrae attenzione ai problemi sociali sostanziali, ma piuttosto come un contributo ad intensificare tale attenzione. Che le donne abbiano pari opportunità di diventare ministri è infinitamente più importante del fatto che siano chiamate *ministre* o *ministri*, ma ciò non elimina la questione né la rende irrilevante. È di fatto possibile sostenere che, una volta che esista la possibilità istituzionale per le donne di occupare certe funzioni, la mancanza di termini appropriati per indicare quelle funzioni quando sono svolte dalle donne, è uno degli elementi culturali che, per quanto marginalmente, possono essere di intralcio ai loro progressi. Non vi è dubbio che le ragioni per cui una bambina più di un bambino trova difficile immaginare che diventerà ministro derivano fondamentalmente dalla dura realtà di fattori sociali e economici; ma, d'altra parte, perché non dovremmo cercare di eliminare, se possiamo, l'ulteriore impedimento linguistico determinato dal fatto che *ministro* sembra riferirsi ad un uomo e non ad una donna, e che *ministra* almeno per alcuni parlanti, suona decisamente strano? Il problema è: questo impedimento linguistico può essere eliminato attraverso la prescrizione e la buona volontà dei parlanti, piuttosto che attraverso cambiamenti sociali che rendano normale per le donne diventare ministri, cosicché o *ministro* si riferirà indifferentemente a donne e uomini, o *ministra* diverrà normale come *ministro*?

I linguisti hanno tradizionalmente avuto un atteggiamento scettico sulla realizzabilità di interventi prescrittivi sulla lingua; in passato questa posizione si fondava sulla nozione della lingua come fenomeno sociale, e più recentemente sulla convinzione che la lingua sia una facoltà innata, biologicamente determinata. Quest'ultima posizione è stata espressa bene dal professore di linguistica di University College di Londra, Neil Smith, in una lettera a *The Times* (19 dicembre 1981):

Poiché la lingua è parte della nostra psiche è, fortunatamente, arduo legiferare su come la gente si esprime, come parecchi governi hanno scoperto loro malgrado. Ma anche se fosse possibile una legislazione e fosse realmente applicata, non ci sarebbe ancora nessun vantaggio per i sostenitori dell'uguaglianza.

Molti popoli parlano lingue che non distinguono tra *lui* e *lei*, ma le loro culture non sono né più né meno sessiste delle nostre. L'uso linguistico non è pertinente nel dibattito sul sessismo.

Come linguista provo una certa simpatia per questo punto di vista; ma penso anche che la conclusione non possa essere così semplice e immediata. Mi sembra che siano coinvolte due questioni separate, una riguardante la lingua, l'altra l'uso linguistico, e anche se la prima può essere estranea al sessismo, non è detto che debba esserlo anche la seconda.

Coloro che condividono l'opinione che la grammatica sia un «organo mentale», un aspetto del funzionamento della mente, connesso più alla costituzione della nostra specie che a date organizzazioni sociali o condizioni storiche, sono solitamente pronti ad ammettere che questa posizione ci dice poco sull'uso della lingua, e su quanto esso sia un portato storico e in che misura contribuisca a creare la nostra visione del mondo e della società. Qualsiasi tentativo di modificare deliberatamente il funzionamento della lingua come organo mentale può essere inutile e fuorviante come lo sarebbe cercare di mutare il funzionamento dell'organo della vista, ma questo non implica che ogni tentativo cosciente di cambiare l'uso linguistico sia altrettanto sconsiderato.

C'è anche l'ulteriore difficoltà che i cambiamenti dell'uso linguistico e i cambiamenti grammaticali non sembrano essere chiaramente separabili. Le strutture lessicali e grammaticali di molte lingue rendono difficile non riferirsi a una distinzione sessuale, anche quando questa non è pertinente per ciò che si sta dicendo. In italiano, come in inglese, il sistema dei pronomi personali distingue alla terza persona il femminile e il maschile (*lei/lui, she/he*). Per l'inglese questo è stato a lungo sentito come uno degli ostacoli principali ad un uso non sessista. Baron (1986, pp. 190-216) discute circa ottanta proposte per l'introduzione di pronomi «bisessuali», fatte nel corso di circa due secoli. Il problema riguarda per lo più esempi come *Everyone loves his mother*, che in italiano sono meno insidiosi poiché il possessivo (*sua madre*) varia grammaticalmente secondo il genere del nome a cui si riferisce, e non, come in inglese, secondo il sesso del possessore (si veda *suo padre, his/her father*).

In italiano tuttavia il problema è più ampio, poiché tutti i nomi hanno un genere grammaticale. In riferimento agli esseri umani, il genere è normalmente legato alla distinzione tra femmine e maschi; il genere grammaticale si manifesta anche nell'accordo di articoli, aggettivi e participi, e riguarda la prima e la seconda persona così come la terza. Si deve dire *sono arrivata* o *sono arrivato*, e *sei arrivata* o *sei arrivato*, anche se non si desidera in modo particolare specificare il sesso del parlante o dell'ascoltatore. Anche se si usa *studente* per entrambi i sessi, si deve però fare una scelta ulteriore quando la parola appare in una frase: *è arrivata la studente*, o *è arrivato lo studente*. È molto artificioso evitare termini come *donna* o *uomo, madre* o *padre, figlia* o *figlio, sorella* o *fratello, amica* o *amico*, ecc., anche se ci si vuole riferire ad un essere umano che abbia con un altro rapporti di genitura, figliolanza, fratellanza, amicizia, ecc., senza riferirsi alla distinzione dei sessi. *È arrivata una tua amica* o *è arrivato un tuo amico*: questo è il modo normale di parlare, e dire *è arrivata una persona di cui sei amico* (o meglio *per la quale hai un atteggiamento amichevole*, così che la distinzione sia eliminata anche per il destinatario) suona intollerabilmente affettato. Nello stesso modo, si direbbe normalmente *è arrivata tua madre* o *è arrivato tuo padre*, piuttosto che *è arrivata una persona che ti ha procreato*.

D'altro lato, se rifiutiamo di fare distinzioni, dovremmo sbarazzarci dell'intero sistema del genere grammaticale e dell'accordo; ma allora tanto varrebbe andare fino in fondo e costituire da zero una lingua completamente nuova, sessualmente non compromessa (ne esiste di fatto una, progettata da una linguista esperta nella teoria generativa, Suzette Haden Elgin, 1985). Questo ovviamente può essere usato come argomento contro qualsiasi intervento: se ciò di cui c'è bisogno è una lingua

completamente diversa, ipotesi che ovviamente non è realistica, allora conviene accontentarsi di quella che si ha già, senza tentare di cambiarla.

Qualcuno può naturalmente obiettare che anche una lingua non compromessa sessualmente permetterebbe ancora di fare affermazioni sessiste e di introdurre discriminazioni a scapito delle donne; questo tuttavia non toglie che alcune caratteristiche dell'uso linguistico possano facilitare tali discriminazioni e che sarebbe meglio modificarle (si veda l'equilibrata esposizione di Martyna, 1980) ⁽⁵⁾. Si tratterebbe dunque di stabilire ciò che può ragionevolmente essere fatto, e quali sono le proposte più appropriate. Di fatto queste *Raccomandazioni* suscitano delle riserve non solo da un punto di vista generale, ma anche per quel che riguarda la qualità delle singole proposte fatte, come vedremo nelle sezioni seguenti.

Un altro punto contro queste raccomandazioni è che, nella storia italiana, c'è una lunga tradizione di prescrittivismismo linguistico, ispirata a posizioni puristiche. Fin dal Rinascimento la mancanza di unità politica è stata accompagnata dal tentativo di imporre un modello di lingua basato sull'antico toscano, e almeno dal diciannovesimo secolo sono state combattute continue campagne per preservare questo modello da influenze che avrebbero potuto corromperlo dall'esterno (soprattutto l'inglese e il francese), e dal basso (i dialetti). Questo atteggiamento ha avuto alcune delle sue manifestazioni più grottesche (che hanno coinvolto, ahimé, filologi e linguisti altrimenti stimabili) durante il regime fascista, con l'introduzione di una legislazione destinata a regolare l'uso linguistico. Come conseguenza, ogni tentativo di imporre una politica linguistica (anche se fosse ragionevole e ben intenzionato) è guardato con sano scetticismo e sospetto dagli italiani, che, avendo usato per secoli i loro dialetti nativi, sentono che la lingua nazionale avrebbe bisogno casomai di diventare più spontanea, e di essere costretta di meno, e non di più, da regole artificiali.

I dati esaminati e le proposte avanzate nelle *Raccomandazioni* sembra che ricadano sotto quattro categorie separate ma non indipendenti:

a) marcatezza: perché le parole che si riferiscono ai maschi (e frequentemente nella forma maschile) dovrebbero essere usate come termini generali che denotano sia uomini che donne?

b) simmetria nel trattamento delle femmine e dei maschi: perché certe distinzioni, come quella tra sposato e non sposato (*signora* rispetto a *signorina*) vengono usate per le donne e non per gli uomini? Perché l'uso dell'articolo davanti al cognome dovrebbe essere normale per le donne (*è arrivata la Rossi*), ma non per gli uomini (*è arrivato Rossi*)?

c) genere grammaticale: dovremmo evitare un sistema che ci fa distinguere tra i sessi (per esempio, *amica* e *amico*) anche quando questo non è pertinente per l'argomento discusso? E perché l'accordo al maschile dovrebbe prevalere quando entrambi i sessi sono coinvolti (*Mario e Paola sono simpatici*)?

d) titoli professionali: i titoli professionali dovrebbero essere usati nella stessa forma, o in forme differenti, per uomini e donne? Questi quattro punti saranno discussi nelle sezioni seguenti 3-6.

3. Marcatezza

⁵ Sono grato a Silvana Colella a cui debbo la segnalazione di questo articolo.

Una delle preoccupazioni centrali in queste *Raccomandazioni* è quella dell'uso non marcato del maschile che comprende anche il femminile, o l'uso di termini riferiti agli uomini per designare anche le donne: « La più grossa discriminazione linguistica che la donna subisce è portata da un aspetto grammaticale che percorre tutta la lingua italiana, come molte altre lingue, e consiste nell'uso del genere maschile con valore non marcato (per entrambi i sessi)» (Sabatini, 1986, p. 11). È questo un problema più complesso e difficile di quanto l'autrice sembra immaginare. Secondo i linguisti della Scuola di Praga che hanno elaborato la nozione di marcatezza, la nostra mente tende a considerare una coppia di due opposti in modo asimmetrico. Uno dei due termini può a volte designare l'opposto dell'altro, e in altre occasioni il complesso che comprende entrambi gli opposti (questo è l'uso non marcato). Per esempio, *alto* e *basso* denotano qualità opposte, ma il primo è usato anche, in modo non marcato, per indicare la dimensione lungo la quale si misurano le due proprietà, come in *quanto è alto?*; *grande* e *piccolo* (*quanto è grande?*), *pesante* e *leggero* (*quanto è pesante?*), ecc. La stessa cosa accade per i nomi di animali: *gatto* può denotare sia il maschio della specie sia la specie in generale senza riferimento a distinzioni sessuali; la forma *gatta* al contrario è marcata e può indicare solamente la femmina della specie. Questa non è certamente una scelta obbligata, come dimostra il fatto che nell'italiano antico (e ancora oggi in molti dialetti) *gatta* è la forma non marcata, che può essere usata per riferirsi tanto ai gatti in generale quanto alle femmine.

Anche per gli esseri umani, *uomo* è usato sia per chi (maschio o femmina) appartiene alla specie, come in *l'uomo è mortale*, sia in modo marcato, per i maschi, come in *donne e uomini*. La distinzione tra marcato e non marcato è profondamente radicata nel modo in cui noi concepiamo gli opposti di ogni tipo (*su* e *giù*, *destra* e *sinistra*, *vita* e *morte*, ecc.) e non solo quelli relativi al genere o al sesso. Stando così le cose, il tentativo di eliminare la marcatezza è un problema impostato su basi erranee, ed è probabile che sia destinato a fallire. Questo non significa, naturalmente, che non dobbiamo chiederci perché sia *uomo* e non *donna* il termine non marcato, e se e come questo uso non marcato possa incorporare e codificare certi aspetti dell'oppressione della donna nel corso della storia del genere umano.

È anche vero che è a volte difficile o addirittura impossibile distinguere tra uso marcato e non marcato e che, di conseguenza, l'immagine che si trasmette è quella di un mondo in cui essere uomini (maschi) è la condizione presupposta come normale, prevista, ordinaria (non marcata): un mondo, in altre parole, fatto per gli uomini più che per le donne (Lepschy, 1988, esamina un numero del quotidiano *La Repubblica* da questo punto di vista; si veda Waugh, 1982, per un'interessante presentazione generale; Black e Coward, 1981, pp. 76-78 per alcune considerazioni pertinenti; la nozione di marcatezza è rifiutata sommariamente da Cameron, 1985, pp. 66-68 insieme con la maggior parte delle nozioni linguistiche correnti).

Alcuni dei suggerimenti proposti nelle *Raccomandazioni* sono discutibili: l'uso di *persona*, o *individuo*, al posto di *uomo* ha spesso connotazioni che lo rendono non appropriato; alcuni cambiamenti appaiono strani quando si tratta di forme idiomatiche o ben attestate come in *caccia all'uomo* o *l'uomo della strada* per le quali si consiglia la sostituzione con *caccia all'individuo/alla persona*, *la persona/l'individuo della strada*; così per espressioni che sono cariche di storia politica e intellettuale, come *i diritti dell'uomo* che se sostituita da *i diritti della persona (umana)* sembra avere connotazioni di natura religiosa, spiritualista estranee alla cultura dell'illuminismo in cui la frase originale ha le sue radici. Comunque, gli usi possono modificarsi, ed è legittimo proporre dei cambiamenti, anche se l'eliminazione delle implicazioni

sessiste nelle formule tradizionali può comportare la perdita di altre connotazioni meno contestabili.

4. I riferimenti alle donne

L'autrice delle *Raccomandazioni* ritiene che le donne non dovrebbero essere citate come categoria separata dopo una serie di maschili non marcati (che potrebbero riferirsi alle donne come agli uomini), o in modo che suggerisca l'idea che esse siano appendici o proprietà degli uomini. Ci sono due esempi; uno è *Napoli operaia, ma anche studenti, donne, disoccupati, pensionati, ecc.*: « In questa frase citare le donne a parte equivale ad escluderle dalle altre categorie» (Sabatini, 1986, p. 19). Ma la cosa non pare ovvia; l'interpretazione dipende dal contesto e dai presupposti pertinenti, e le parole citate potrebbero di fatto voler indicare le donne non solo come lavoratrici, studentesse, disoccupate, ecc., ma anche come categoria sfruttata in quanto tale, e perciò doppiamente oppressa; è per questo motivo che è stato il movimento femminista, credo, e non gli antifemministi, a introdurre l'abitudine di inserire le donne (così come succede in altri contesti con i neri, gli omosessuali, ecc.) nella lista degli oppressi. Nelle *Raccomandazioni* si propongono queste alternative: *Napoli operaia, ma anche studentesca, disoccupata, pensionata, ecc.* e *Napoli operaia, uomini e donne disoccupate, pensionate, studenti, ecc.* che sembrano più goffe dell'originale. Un altro esempio è: *Questi popoli ... si spostavano con le donne, i vecchi e i bambini ... cercando regioni più fertili*, che sta a indicare sia una migrazione collettiva, piuttosto che, per esempio, una scorribanda di guerrieri i quali alla fine fanno ritorno alla base, sia un'organizzazione sociale in cui i maschi adulti svolgono funzioni diverse da quelle delle donne, dei vecchi e dei bambini. La modifica proposta è: *Questi popoli si spostavano cercando regioni più fertili*, che cambia e impoverisce l'originale.

Un'altra sezione è dedicata all'uso asimmetrico di nomi e titoli. Qui si può condividere il desiderio di abolire il titolo *signorina* opposto a *signora*, poiché impone una distinzione tra donne sposate e non sposate, caratteristica della società patriarcale dominata dagli uomini. La generalizzazione che ne consegue di *signora* corrisponde a quella avvenuta in francese di *Madame* a spese di *Mademoiselle*. In inglese, la distinzione tra *Mrs* e *Miss* è stata ovviata dall'introduzione di un terzo termine, *Ms* (sul quale si veda Baron, 1986, pp. 167-172).

In altri casi le *Raccomandazioni* consigliano usi che stanno guadagnando terreno, ma appaiono meno giustificati. Per esempio, l'autrice è contraria a differenziare l'uso dei cognomi di donne con l'articolo, da quello dei cognomi di uomini senza articolo, che era una regola grammaticale nella varietà di italiano che ho imparato da bambino: *la Rossi* per nominare Maria Rossi ma *Rossi* per nominare Mario Rossi. Le regole possono naturalmente cambiare, ma proponendo, come in questo caso, di non dire *la Thatcher e Brandt* ma *Thatcher e Brandt*, oppure *la Thatcher e il Brandt*, mi sembra che si ignori il fatto che è implicato un insieme sottile e complesso di distinzioni che variano da regione a regione e in registri diversi; *Thatcher* senza articolo suona goffo (in alcune varietà di italiano addirittura agrammaticale); *il Brandt* è inappropriato, poiché non si usa l'articolo con cognomi di uomini politici contemporanei; si può usare con nomi di personaggi famosi del passato, ma con nomi di contemporanei l'articolo conferisce un tono formale, un po' affettato con nomi molto noti, colloquiale e regionale, o poliziesco burocratico, con i meno noti. Così l'idea che *il Signore e la Signora Curie* (che appare strano comunque) dovrebbe diventare *i coniugi Skłodowska-Curie* o *la coppia Curie-Skłodowska* è antistorica; non è chiaro

perché i due scienziati dovrebbero essere assimilati in una *coppia*, a parte che la maggior parte dei lettori probabilmente non sa che la Skłodowska è la famosa Madame Curie; quest'ultimo fatto naturalmente può essere preso come un ennesimo esempio del tradizionale sessismo della nostra cultura, ma ci si può chiedere in che modo l'uso di un nome sconosciuto ai più possa contribuire a migliorare la situazione.

5. Il genere

È relativamente semplice modificare l'uso lessicale e idiomatico, ma le cose diventano più complicate per quel che riguarda la grammatica. Il genere grammaticale è una caratteristica più evidente nelle lingue romanze (e in alcune altre lingue indoeuropee) che in inglese in cui è limitato ai soli pronomi personali. La distinzione fra maschile e femminile pone inevitabilmente il problema della «parità» nel trattamento dei due generi. Le *Raccomandazioni* affermano che «la prevalenza del maschile inerente alla lingua italiana come la usiamo, si riflette inevitabilmente sulla nostra interpretazione del mondo e della società, molto spesso indipendentemente o malgrado le nostre convinzioni dichiarate» (Sabatini, 1986, p. 11). Si potrebbe in realtà sostenere un punto di vista diverso: proprio perché in italiano ogni nome deve avere un genere grammaticale, cioè deve essere o maschile o femminile, questa caratteristica ha perso la sua funzione semantica o referenziale, e non trasmette, in modo animistico, il fatto che si attribuisca un'essenza maschile, per esempio al libro, e una femminile alla penna. Il genere si limita a segnalare l'accordo tra articoli, nomi, aggettivi, e participi passati, e non impone un pregiudizio sessista.

La visione tradizionale dei glottologi è che l'opposizione di femminile e maschile sia uno sviluppo tardo e secondario nelle lingue indoeuropee. La distinzione originaria era tra animato e inanimato, e si manifestava nella flessione grammaticale, poiché l'inanimato presentava la stessa forma al nominativo e all'accusativo, mentre l'animato aveva due forme diverse, in relazione alla differenza tra agente e paziente. La femmina e il maschio erano normalmente indicati da parole diverse, e non da una distinzione flessionale: per esempio, in latino, *mater* e *pater* hanno radici diverse ma uguale flessione. La distinzione tra femminile e maschile non ha quindi origine con nomi di questo tipo. L'opposizione di un genere grammaticale femminile ad uno maschile nasce non con i nomi (i temi in *-a-* possono essere di genere maschile e designare uomini: si veda in latino *auriga*, *scriba*, i temi in *-e/o-* possono essere di genere femminile e designare donne: *nurus*), ma con gli aggettivi che usano temi diversi per il femminile e il maschile, come in latino *bona-m* e *bonu-m*.

Anche il sistema degli aggettivi non rappresenta quello originario; sembra che ci sia stata un'estensione della differenza, nei dimostrativi indoeuropei, tra femminile, rappresentato dal sanscrito *sā*, greco *hē* 'questa donna', e il maschile rappresentato dal sanscrito *sa*, greco *ho* 'questo uomo'. Tale opposizione è passata dai dimostrativi al tema degli aggettivi in *-e/o-*, producendo un sistema che distingue i femminili come in latino *bona-*, *nova-*, e i maschili *bonu-*, *novu-*. Solo più tardi, e in parte, all'interno di singole lingue indoeuropee, l'opposizione tra femminile e maschile si è estesa al sistema dei nomi, e non come conseguenza di una caratteristica originaria comune all'intera famiglia linguistica.

Lo stato originario è in realtà rappresentato da opposizioni come quella tra *mater* e *pater*, o dall'uso di un'unica parola, come il greco *hippos* che vuol dire sia 'cavallo' che 'cavalla'; casi come il latino *equus* 'cavallo' e *equa* 'cavalla' rappresentano sviluppi successivi. La forma per la femmina può anche derivare da quella usata per il maschio con l'aggiunta di un suffisso, come in *genitor-* e *genetr-ic-*. Per riassumere,

nella famiglia delle lingue indoeuropee, l'opposizione dei generi femminile e maschile, lungi dall'essere una caratteristica fondamentale dello stato originario della lingua, sembra che sia dovuta ad uno sviluppo secondario che si verificò (con un'estensione limitata, quanto alla sua diffusione sia nella grammatica sia tra le lingue) nell'ambito della categoria precedente e basilare degli animati; è vero tuttavia che quando la distinzione tra femmine e maschi non avveniva attraverso radici diverse, ma era affidata a meccanismi morfologici, la parola usata per la femmina era solitamente derivata, con l'aggiunta di suffissi, dalla parola che indicava il maschio (si veda Meillet, 1921, 1931).

Quanto al genere grammaticale come marca di accordo in italiano, le *Raccomandazioni* consigliano che, quando ci sono più nomi, i participi passati (e, presumibilmente, gli aggettivi) siano accordati col genere dei nomi che sono in maggioranza: *Carla, Maria, Francesca, Giacomo, Sandra sono arrivate stamattina*, con il participio *arrivate* al femminile poiché vi sono quattro nomi femminili ed uno maschile. Nei casi in cui è difficile stabilire qual è il genere maggioritario, si consiglia che l'accordo sia con l'ultimo nome, come in *ragazzi e ragazze furono viste entrare nel locale*, e, presumibilmente, *Mario e Paola sono arrivate*, e *Mario e Paola sono belle*. Questa proposta contrasta con i normali meccanismi dell'accordo grammaticale in un modo che pare poco accettabile ⁽⁶⁾.

6. Titoli professionali

L'ultima sezione delle *Raccomandazioni* è dedicata ai termini usati per titoli, professioni, ecc. (per una discussione più ampia della situazione italiana, si veda Stewart, 1987). Su questo punto pare che l'autrice abbia una posizione diversa da quelle del primo femminismo (mi baso più su ricordi personali che su una documentazione sistematica). La mia impressione è che in un certo tipo di italiano tradizionale - senza dubbio patriarcale - si tendesse ad usare la forma femminile per questi termini, creandola quando non fosse già disponibile; in molti casi il femminile non era usato, e sarebbe apparso strano, anche se grammaticalmente accettabile, presumibilmente perché era inconcepibile che una donna potesse fare certi lavori; da qui deriva la stranezza di *carabiniere*, *ministra degli interni*, ecc.

Durante gli ultimi due decenni, si è diffusa l'abitudine di usare la forma maschile dei titoli anche per le donne, in particolare quando questi si riferiscono a posizioni di rilievo: una donna è 'professoressa' nella scuola secondaria, ma è 'professore ordinario' se ha una cattedra all'università; quest'uso è stato favorito (ma la mia impressione personale potrebbe essere sbagliata) dal movimento femminista, con il duplice scopo di affermare che le donne sono adeguate anche per lavori importanti (con i loro nomi maschili), e (attraverso l'adozione di una forma indifferenziata maschile, secondo l'uso tradizionale) di eliminare la deplorable abitudine di indicare il sesso della persona che esercita la professione: così le forme (per me tradizionali negli anni '40 e '50) *deputata*, *deputatessa*, *senatrice*, *professoressa* (anche

⁶ Rita Manzini mi ha fatto notare che questo tipo di accordo suona meno strano con oggetti inanimati: *prendi il tavolo e la sedia più vicine; il piatto e la scodella sono cadute per terra; il timore e la paura più profonde* sembrano meno agrammaticali di *marito e moglie sono partite; padre e figlia sono arrivate; il tuo amico e la tua amica sono simpatiche*. Questo potrebbe confermare i sospetti espressi nelle *Raccomandazioni* sul fatto che le regole dell'accordo non sono indifferenti alle distinzioni sessuali.

all'università), sono state sostituite con riferimento alle donne dalle forme maschili *deputato, senatore, professore* (⁷).

Ricordo di aver provato una certa insoddisfazione per questo maschile promiscuo, in parte perché contraddice l'uso comune e in parte perché pensavo che il modo giusto di procedere dovesse essere quello di cambiare la società in modo tale che tutte le funzioni, comprese le più importanti, potessero essere svolte ugualmente bene da donne e uomini: la forma femminile (in conformità con la generale struttura morfologica dell'italiano) perderebbe in tal caso qualsiasi implicazione riduttiva. D'altro canto, sentivo che non stava ad un uomo criticare le posizioni prese dalle donne per combattere la loro lotta. Questa (secondo me poco soddisfacente) attribuzione dei titoli maschili alle donne, appare tuttora abbastanza comune. Per esempio, un'illustre intellettuale italiana, Maria Corti, è stata descritta in alcune recensioni del suo ultimo libro, *Voci dal Nord Est*, con appellativi al maschile: «filologo tra i più agguerriti d'Europa» (*Gazzettino Veneto*, 20 giugno 1986), e «Maria Corti è un semiologo di fama mondiale» (*Avvenire*, 17 maggio 1986).

Vero è che questo uso semplifica le cose quando si fa riferimento ad un professionista, in un contesto neutro, in cui la distinzione tra maschile e femminile è non pertinente, se non inopportuna. D'altra parte non è chiaro perché le donne dovrebbero accettare nomi maschili come *dottore, avvocato*, ecc. (nel loro valore non marcato, che indica maschi o femmine, o entrambi) quando esiste il corrispondente femminile. Gli uomini trovano naturale essere chiamati con nomi al femminile come *guardia* o *sentinella* che non hanno una forma maschile e normalmente si riferiscono ad individui di sesso maschile, ma, se esercitassero il mestiere relativo, probabilmente non gradirebbero essere chiamati con nomi femminili che tradizionalmente si riferiscono a donne, come *crestaia, levatrice, modista, mondina* (dei quali non si trova il corrispondente maschile *crestaio, levatore, modista, mondino*; i modisti sono naturalmente grammatici medievali), o *cucitrice, infermiera, lavandaia, sartina, stiratrice* (per i quali i vocabolari danno anche la forma maschile corrispondente, ma non sarebbe irragionevole usare come forma non marcata il femminile).

Ora in queste *Raccomandazioni* si propone, cosa che mi trova d'accordo, per le donne di usare le forme al femminile, e di evitare quelle al maschile; ma il suggerimento è formulato in modo che mi pare inutilmente restrittivo e insieme non troppo felice. Questa sezione è suddivisa in dodici paragrafi in cui le parole vengono raggruppate, con qualche sovrapposizione e mancanza di chiarezza, in parte in base alla forma (cioè alla struttura morfologica del femminile), in parte in base al significato o all'area professionale cui si riferiscono (termini militari, termini ecclesiastici, ecc.). Dal punto di vista della scelta di un titolo appropriato per una

⁷ La traduzione italiana delle proposte della McGraw-Hill per un uso linguistico non sessista, in Gianini Belotti *et al.*, p. 51 e s., indica che le forme al femminile per i titoli professionali (*poetessa, aviatrice, mascherina*) dovrebbero essere abbandonate, e che si dovrebbe usare per le donne *sindaco, avvocato* piuttosto che *sindachessa, avvocatessa*. Nella raccolta di saggi curata da P. Coppola Pignatelli, 1978, pp. 36-37, le note biografiche delle autrici usano i termini seguenti: *architetto, avvocato, collaboratore, esperto, magistrato, professore, segretario* insieme con *antropologa, criminologa, politica, psicologa, segretaria, sociologa, storica*. Mi pare che questo indichi un'incertezza nell'uso piuttosto che una distinzione deliberata. Sarebbe interessante svolgere un'indagine sull'uso attuale, e sui diversi gradi di accettabilità: *Maria Corti, professore ordinario*, sembra più accettabile di *Il professor Maria Corti*, o, nel rivolgersi a lei, di *scusi, professor Corti* o *scusi professore*; l'accordo degli aggettivi e dei participi appare strano sia al maschile sia al femminile in casi come *il primo ministro Margaret Thatcher è arrivato* o *arrivata*.

donna, si raccomanda quasi sempre l'uso della forma al femminile, introducendola, se non è già disponibile, sulla base di criteri etimologici e analogici, con la sola avvertenza di evitare a tutti i costi le forme in *-essa*, a causa delle implicazioni riduttive e umilianti di questo suffisso. (Per lo stesso tipo di opposizione al suffisso *-ess* in inglese, si veda Baron, 1986, pp. 129-136). Gli esempi rientrano in tre categorie principali:

a) termini in *-tore* con il femminile in *-trice*: qui troviamo *ambasciatrice*, *amministratrice*, *direttrice*, *ispettrice*, *redattrice*, *senatrice*, insieme ai meno comuni *procuratrice*, *rettrice*; forme per le quali si accetta un femminile alternativo più popolare in *-a*, come *pretora/pretrice*, *questora/questrice*; e infine un sorprendente *dottrice* introdotto nel modo seguente: “Altra formazione anomala con suffisso *-essa* è «dottoressa». In questo caso la forma regolare dovrebbe essere «dottrice»” (Sabatini, 1986, p. 24) ⁽⁸⁾.

b) termini con il femminile in *-a*; questi appartengono a varie categorie: i) quelli con il maschile in *-aiol/-ariol/-iere* come *notaia*, *segretaria*, *infermiera*; ii) quelli con un semplice maschile in *-o*, come *appuntata*, *architetta*, *avvocata*, *capitana*, *chirurga*, *colonnella*, *critica*, *marescialla*, *ministra*, *prefetta*, *primaria*, *rabbina*, ecc.; vi sono anche forme meno scontate, come *medica* e altre per le quali vi è un'alternativa sconsigliata (non sempre menzionata) in *-essa* come *deputata* e *soldata*; iii) termini con un maschile in *-sore* ⁽⁹⁾, per i quali si sostiene che «mancano dei femminili regolarmente usati. La forma più frequente sembra la forma popolare in *-sora* e possiamo considerarla la più accettabile» (Sabadini, 1986, p. 24): avremmo dunque *assessora*, e, presumibilmente, *difensora*, *evasora*, *eversora*, *incisora*, *oppressora*, *possessora*, *precursora*, *successora*, sebbene altre forme siano citate nei dizionari, come *difenditrice*, *precorritrice*, *posseditrice*, *succeditrice* (e ci si può chiedere come comportarsi per le forme che non sono date: *asseditrice*, *evaditrice*, *everitrice*, *inciditrice*, *oppremitrice*?); si dice che l'unica parola di questo gruppo ad avere una forma femminile comunemente usata è *professore*; ma *professoressa* è rifiutato a causa del suffisso *-essa*: «si potrebbe quindi usare il popolare “professora”»; viene aggiunto un commento finale, per la verità non troppo pertinente, sul fatto che si tratta di «forma regolare nella lingua spagnola» (Sabatini, 1986, p. 24).

⁸ Di fatto questa forma appare in una memorabile opera del secolo scorso che, come mostra il titolo, *La desinenza in A*, non è priva di pertinenza per il nostro argomento (Dossi, 1981, p. 204): il contesto è un invito ad una conferenza femminista della «illustre Dottrice» descritta come «la celebre Sofonisba Altamura del Connecticut, laureata in medicina, filosofia, botànica e astronomia, la quale ha già commosso, elettrizzato, fanaticizzato i pubblici principali del nuovo e del vecchio emisfero». *Doctrix* è attestato nei grammatici latini, e nella Vulgata, *Sap.*, 8, 4: [Sapientia] *Doctrix est enim disciplinae Dei et electrix operum illius*.

⁹ Anche le parole latine corrispondenti in *-(s)sor* erano problematiche dal punto di vista della formazione del femminile. La *-(s)s-* di queste forme ha origine da *-t + t-* che risulta dal contatto tra il tema in consonante (per esempio *defend-*) e la *t* iniziale di *-tor*; al femminile *-t + -trix* dava *-str-*, come in *tonstrix*, *persuastrix* (Plauto), *defenstrix* (Cicerone); il grammatico Carisio cita anche *fossrix*, *cursrix* come forme femminili di *fossor*, *cursor*; si veda Leumann, 1977, § 198, pp. 197-198; per i suffissi *-tor*, *-trix*, § 319, pp. 358-359, § 329, p. 376.

c) termini di genere ‘comune’ ⁽¹⁰⁾: tra questi troviamo le forme in *-e* più o meno frequenti al femminile (in alcuni casi è disponibile la forma in *-essa*, ma qui è, come si è visto, sconsigliata), come *la caporale, la generale, la maggiore, la parlamentare, la preside, la ufficiale, la vigile*; forme che derivano dal participio presente latino, come *agente, comandante, sergente* (da *servientem*, attraverso il francese), *tenente*; altri termini come *atleta, contralto, soprano, mezzosoprano*, e i composti con *capo-* (*la capofamiglia, la caposervizio, ecc., la Capo di Stato Maggiore*); ed infine il solito gruppo di parole che ha normalmente il femminile in *-essa*, qui escluso a favore di una forma identica al maschile: *la poeta* (con il commento in verità poco probante: «dal latino “poeta, ae”, di genere maschile, ma della prima coniugazione cui appartengono i nomi femminili» (Sabatini, 1986, p. 26)), *la presidente, la prete, la profeta, la sacerdote* (ma parlando dell’antichità si possono usare *profetessa e sacerdotessa*), *la studente*.

Un’ulteriore complicazione si crea quando si introduce il plurale per riferirsi a tutti i membri di una categoria, maschi e femmine. Le *Raccomandazioni* (Sabatini, 1986, p. 22) contestano l’uso sia di *Marguerite Yourcenar è uno dei più grandi scrittori viventi*, presumibilmente perché è una scrittrice e non uno scrittore, sia di *Marguerite Yourcenar è una delle più grandi scrittrici viventi* con l’argomento che «in questo caso il campo sarebbe ristretto alle sole scrittrici»; la soluzione proposta è *Marguerite Yourcenar è una delle più grandi tra scrittrici e scrittori viventi*, che è esplicito ma non elegante; si fa osservare inoltre che per gli uomini la situazione è diversa: *Eduardo De Filippo è stato uno dei più grandi attori italiani* «significa che egli eccelleva su uomini e anche su donne»; non è chiaro se questo implichi che un uso non marcato è più accettabile al maschile, o se quest’ultimo è dato come un ulteriore esempio di sessismo, nel qual caso la soluzione dovrebbe essere *Eduardo De Filippo è stato uno dei più grandi tra attrici e attori italiani*, che non suona troppo corretto, almeno allo stato attuale della lingua.

7. Conclusioni

Alcuni dei problemi discussi in queste *Raccomandazioni* sono simili a quelli esaminati nei testi inglesi e americani sul sessismo nella lingua; altri sono diversi e sono connessi specificamente a caratteristiche presenti in italiano e non in inglese. Dobbiamo ricordare che la bibliografia corrente su questi argomenti è prevalentemente inglese; in italiano e sull’italiano, che io sappia, non c’è molto. Le *Raccomandazioni*, in parte per questo motivo, sono meno sottili e sistematiche di alcuni corrispondenti testi inglesi; non sono estreme nelle loro formulazioni teoriche, ma non sembrano essere sufficientemente coscienti delle implicazioni di ciò che propongono. Rivelano anche una mancanza di intuito stilistico; una maggiore sensibilità linguistica avrebbe reso i suggerimenti più appetibili. Un altro elemento che non favorisce questo tipo di interventi è lo scetticismo con il quale è guardato ogni tentativo di dettar legge alla lingua in un paese come l’Italia che, come si è detto, ha una lunga tradizione di prescrittivismismo purista (e, più recentemente, fascista). Sarebbe un peccato se il disprezzo con cui sono giustamente trattate le tendenze

¹⁰ Le *Raccomandazioni* usano il termine *epiceno* che è riservato tradizionalmente alle parole come *pesce* (masc.), *aquila* (fem.), che pur non cambiando il loro genere grammaticale possono riferirsi sia alle femmine sia ai maschi della specie. Per la distinzione tra comune e epiceno, e in generale per un’interessante presentazione della situazione latina, si veda Leumann, 1977, § 269, pp. 281-285.

socialmente e politicamente retrace della tradizione purista e fascista dovesse danneggiare la causa della parità per le donne.

Altre letture

Su sessismo e lingua si veda: Baron, 1986; Black e Coward, 1981; Bolinger, 1980; Cameron, 1985; Coates, 1986; Frank e Anshen, 1983; Kramarac e Treichler, 1985; Lakoff, 1975; McConnell-Ginet *et al.*, 1980; Martyna, 1980; Miller e Swift, 1977; Spender, 1980; Vetterling-Braggin, 1981; Violi, 1986; Yaguello, 1978. Su genere e marcatezza si veda: Fodor, 1959; Hjelmslev, 1959; Jakobson, 1975; Jakobson e Pomorska, 1980; Jakobson e Waugh, 1979; Kuryłowicz, 1964; Lepschy, 1988; Martinet, 1956, 1962, 1985, 1986; Meillet, 1921, 1931; Viel, 1984; Waugh, 1982. [Per il trattamento delle designazioni e dei cognomi di donne in Italiano si veda Stewart, 1987, e grammatiche recenti come Renzi, 1988; Serianni, 1988]

BIBLIOGRAFIA

- AUCLERT, H., *La citoyenne. Articles de 1881 à 1891. Préface et commentaire* di Edith Taieb, Paris, Syros, 1982.
- BARON, D., *Grammar and Gender*, New Haven e London, Yale University Press, 1986.
- BECCARIA, G. L., *Italiano Antico e Nuovo*, Milano, Garzanti, 1988.
- BLACK, M., COWARD, R., *Linguistic, Social and Sexual Relations: A Review of Dale Spender's Man-Made Language*, « Screen Education », XXXIX (1981), pp. 69-85.
- BOLINGER, D., *A Case in Point: Sexism, in Language - The Loaded Weapon*, capitolo 9, London, Longman, 1980, pp. 89-104.
- CAMERON, D., *Feminism and Linguistic Theory*, London, Macmillan, 1985.
- COATES, J., *Women, Men and Language - A Sociolinguistic Account of Sex Differences in Language*, London, Longman, 1986.
- Commissione Nazionale per la Realizzazione della Parità tra Uomo e Donna, *Immagine donna. Modelli di donna emergenti nei mezzi di comunicazione di massa*, di G. Di Cristofaro Longo, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986.
- , *Immagini maschili e femminili nei testi per le elementari*, di R. Pace, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986.
- , *Raccomandazioni ecc.*, si veda Sabatini, 1986.
- , *Il sessismo ecc.*, si veda Sabatini, 1987.
- , *La criminalità femminile in Italia*, di G. Marotta, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.
- , *Piano di azione nazionale*, a cura di G. F. Rech, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.
- COPPOLA PIGNATELLI, P. (a cura di), *Donna e potere. Un confronto fra paesi*, Roma, Officina, 1978.
- CORTESE, G., POTESTÀ, S., *Strategie di interazione verbale: le donne nel parlato radiofonico*, « The Italianist », VII (1987), pp. 122-157.
- DOSSI, C., *La desinenza in A [1884]*, Torino, Einaudi, 1981.
- FODOR, I., *The Origin of Grammatical Gender*, « Lingua », VIII (1959), pp. 141 e 186-214.
- FRANK, F., ANSHEN, F., *Language and the Sexes*, Albany, State University of New York Press, 1983.

- GIANINI BELOTTI, E. et al., *Sessismo nei libri per bambini*, Milano, Edizioni dalla parte delle bambine, 1978.
- HADEN ELGIN, S., *A First Dictionary and Grammar of Láadan*, Madison, WI: The Society for Furtherance and Study of Fantasy and Science Fiction, Inc., 1985.
- HJELMSLEV, L., *Animé et inanimé, personnel et non personnel* (1956), in *Essais linguistiques*, « Travaux du Cercle linguistique de Copenhague » XII, Copenhague, Nordisk Sprog- og Kulturforlag, 1959, pp. 211-249.
- JAKOBSON, R., N. S. *Trubetzkoy's Letters and Notes*, The Hague Mouton, 1975.
- JAKOBSON, R., POMORSKA, K., *Dialogues*, Traduits du russe par M. Fretz, Paris, Flammarion, 1980, pp. 93-98.
- JAKOBSON, R., WAUGH, L., *The Sound Shape of Language*, Bloomington, Indiana University Press, 1979, pp. 90-92.
- KRAMARAE, C., TREICHLER, P. A., *A Feminist Dictionary*, Boston, Pandora Press, 1985.
- KURYLOWICZ, J., *The Inflectional Categories of Indo-European*, Heidelberg, Winter, 1964, pp. 32-33 e 207-226.
- LAKOFF, R., *Language and Woman's Place*, New York, Harper & Row, 1975.
- LEPSCHY, G., *Sexism and the Italian Language*, « The Italianist », VII (1897), pp. 158-169.
- LEPSCHY, G., *Sessismo e lingua dei giornali*, « Journal of the Association of Teachers of Italian », II (1988), pp. 61-63.
- LEUMANN, M., *Lateinische Laut- und Formenlehre*, vol. 1 della *Lateinische Grammatik*, di Leumann-Hofmann-Szantyr, Handbuch der Altertumswissenschaft, Abt. 2, Teil 2, München, Beck, 1977.
- MCCONNELL-GINET, S., BORKER, R., FURMAN, N. (a cura di), *Women and Language in Literature and Society*, New York, Praeger, 1980.
- MARTINET, A., *Le genre féminin en indo-européen*, « Bulletin de la Société de Linguistique de Paris », LII, i (1956), pp. 83-95.
- MARTINET, A., *A Functional View of Language*, Oxford, Clarendon Press, 1962, pp. 15-19 e 149-152.
- MARTINET, A., *Syntaxe generale*, Paris, Colin, 1985, pp. 55-57 e 135-136.
- MARTINET, A., *Des steppes aux océans. L'indo-européen et les 'indo-européens'*, Paris, Payot, 1986, pp. 189-192.
- MARTYNA, W., *Beyond the Hel/Man Approach: The Case for Nonsexist Language*, « Signs », V (1980), pp. 4~2-493.
- MEILLET, A., *Le genre grammatical et l'élimination de la flexion e La catégorie du genre et les conceptions indo-européennes*, in *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris Champion, 1921, pp. 199-210 e 211-229.
- MEILLET, A., *Essai de chronologie des langues indo-européennes. La théorie du féminin*, « Bulletin de la Société de Linguistique de Paris », XXXII, i (1931), pp. 1-28.
- MILLER, C., SWIFT, K., *Words and Women*, London, Gollancz, 1977.
- MILLER, C., SWIFT, K., *The Handbook of Non-Sexist Writing for Writers, Editors and Speakers*, Edizione britannica rivista da S. Dowrick, London, The Women's Press, 1981.
- PIERONI BORTOLOTTI, F., *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963.
- PIERONI BORTOLOTTI, F., *Socialismo e questione femminile in Italia 1892.1922*, Milano, Mazzotta, 1974.

- PIERONI BORTOLOTTI, F., *Femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- RENZI, L. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- SABATINI, A., *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e l'editoria scolastica*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986.
- SABATINI, A., *Il sessismo e la lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.
- SERIANNI, L., *Grammatica italiana*, Torino, UTET, 1988.
- SPENDER, D., *Man Made Language*, London, Routledge & Kegan Paul, 1980.
- STEWART, D., *Forms for Women in Italian*, «The Italianist», VII (1987), pp. 170-192.
- VETTERLING-BRAGIN, M. (a cura di), *Sexist Language. A Modern Philosophical Analysis*, s. l., Littlefield, Adams and Co., 1981.
- VIEL, M., *La notion de 'marque' chez Trubetzkoy et Jakobson*, Lille, Université; Paris, Didier, 1984.
- VIOLI, P., *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue, 1986.
- WAUGH, L., *Marked and Unmarked: A Choice between Unequals in Semiotic Structure*, «Semiotica», XXXVIII (1982), pp. 299-318.
- YAGUELLO, M., *Les mots et les femmes*, Paris, Payot, 1978.

APPENDICE

Sessismo e lingua dei giornali

Ripensando alla questione del sessismo nella lingua italiana, ho provato a scorrere i titoli e alcuni articoli della *Repubblica* di martedì 18 agosto 1987.

L'aspetto che colpisce di più è quello dell'uso non marcato del maschile. In molti casi pare assolutamente sicuro che il maschile si riferisce sia a donne sia a uomini; in altri è possibile o probabile che si riferisca solo a uomini, perché è verosimile che le persone di cui si parla siano di sesso maschile, o perché l'articlista sa che di fatto sono tali. Questo equivale a dire che non è facile distinguere fra uso marcato e uso non marcato del maschile, e che l'immagine proiettata è quella di un mondo fatto, se non esclusivamente, prevalentemente di uomini.

Esempi di casi non marcati devono essere:

(a) le designazioni dei partiti politici: *i sodaldemocratici; la Sinistra indipendente (eletti nelle liste del Pci); i Verdi* (p. 1); *i socialisti; i comunisti; i ciellini* (p. 2); *i democristiani; gli andreottiani* (p. 5); *i laburisti; i liberali* (p. 11); e, presumibilmente; il termine stesso *uomo* nell'espressione *il gruppo cattolico di "Città per l'uomo"*;

(b) le designazioni di nazionalità e gruppi etnici: *gli iraniani* (p. 9); *i 250 polacchi* (p. 14); *gli italiani* (p. 15);

(c) categorie varie che presumibilmente comprendono donne e uomini, come *i compratori* (p. 3); *gli ambasciatori Usa; i diplomatici* (p. 11); *gli handicappati* (p. 12); *i profughi* (p. 14); *i turisti* (p. 15); *gli amanti della montagna; scienziati Usa* (p. 16); *i poveri e i ricchi* (p. 17); *i "giovani selvaggi"* (p. 19); *i fans di Presley* (p. 23); *i metalmeccanici milanesi* (p. 30);

(d) espressioni che si riferiscono a gruppi di individui presumibilmente di ambo i sessi, come le vittime di un incidente aereo: *153 morti* (p. 1); *i morti e i sopravvissuti*

(p. 7); *in tanti hanno scelto di restare in città* (p. 1); *46 morti sulle strade; e tanti hanno deciso di restare in città* (p. 15).

Esempi di casi in cui non è ovvio se si tratti di uso marcato o non marcato: ci si riferisce a gruppi in cui è probabile, e in qualche caso sicuro, che siano composti da uomini, ma si può presumere che il maschile sarebbe usato anche se alcune delle persone coinvolte fossero donne (e in qualche caso perfino anche se si trattasse esclusivamente di donne): *i 17 incriminati dai giudici di Bolzano, e gli "schuetzen"* (p. 4); *un morto nei disordini, continua la lotta dei minatori* (p. 11); presumibilmente si tratta di uomini. *Feriti due israeliani* (p. 11); l'articolo scrive che *Ignoti assalitori hanno ferito l'altra sera due israeliani, un civile e un militare*; degli assalitori si dice che *alcuni uomini hanno aperto il fuoco*; l'esercito israeliano *non ha voluto fornire le generalità dei due feriti*: è probabile, anche se non sicuro, che assalitori e assaliti fossero uomini. In molti casi si presume che si tratti di uomini: *i sequestratori; i banditi; i rapitori* (p. 13); in altri non si può sapere di che sesso siano le persone coinvolte, come per *i ladri maldestri* (p. 13) di cui non si sa nulla. In certi casi le donne sono escluse (*gli ayatollah*, p. 9), o si sa che le persone di cui si parla sono di fatto uomini (*estradatai i 26 dell'Heysel*, p. 28). Si nota anche l'assenza di femminili non marcati, a meno che *il racket delle prostitute* (p. 14) non comprenda anche uomini, visto che si tratta di *un giro di prostituzione, rapporti omosessuali e traffico di materiale pornografico*.

Interessante, per le designazioni professionali, un articolo intitolato: *Protestano le giornaliste americane/"La Us Navy ci ha discriminato"* (p. 8); il sopratitolo spiega: *Escluse dal pool dei cronisti imbarcati sulle unità dirette nel Golfo*, con un uso di *cronisti* ambiguo fra marcato e non marcato; nel corso dell'articolo si parla di *donne radio-reporter*, di *molte corrispondenti*, di *la giornalista*, e di una delle escluse che è *capo* dell'ufficio di Washington della rete Abc (dove l'uso di *capa* parrebbe ironico o scherzoso), e si osserva che *le donne potrebbero avere sottratto agli uomini la qualifica di "migliori amministratori del denaro pubblico"* (dove *amministratori* è presumibilmente non marcato, e *amministratrici* sarebbe apparso incongruo nel contesto).

Quanto al trattamento diverso dei nomi di donne e uomini, si nota nei titoli: *Thatcher a Goria* (p. 1), *Thatcher in collera* (p. 8), senza l'articolo per il femminile, ma poi nel corso degli articoli, a p. 8, si incontrano formule che rivelano un certo disagio linguistico, come: *il primo ministro inglese, signora Thatcher; la signora primo ministro britannico è "sempre più irritata"; sarebbe stato il primo ministro Margaret Thatcher*; e a p. 25 Steffi Graf compare come *Graf* nel titolo, ma viene citata come *la Graf* nel corso dell'articolo di fronte a *Becker* e *Connor* senza articolo (ma si trova anche *Navratilova* e *Mandlikova* senza articolo).

Questi usi provocano varie riflessioni:

(a) in una lingua come l'italiano, dove si ha la concordanza grammaticale di aggettivi e participi passati, e perciò la frase normalmente indica se si tratta di uomini e di donne, non si vede bene che vantaggio ci sia (dato che si tratti di vantaggio) a eliminare altre distinzioni, come quella fra l'uso dell'articolo con i cognomi femminili (*la Graf*) e non con quelli maschili (*Becker*);

(b) non è chiaro perché la Thatcher non possa essere chiamata *prima ministra* invece che *primo ministro*, col bisogno di aggiungere *la signora* che giustifichi le concordanze grammaticali al femminile;

(c) più criticabile appare l'uso non marcato del maschile, tanto più in quanto spesso il confine fra marcato e non marcato non è chiaro. Non si vede d'altra parte quali soluzioni si dovrebbero adottare senza cadere in forme molto goffe, come, per

riprendere alcuni degli esempi citati sopra, *ignote assaltrici o ignoti assalitori, ladre maldestre o ladri maldestri, le socialdemocratiche e i socialdemocratici, le amanti e gli amanti della montagna*, e così via. In certi casi ci sono difficoltà grammaticali: *giungono sotto scorta i 250 polacchi trasferiti dal campo di Latina*, con il numerale fra l'articolo e il sostantivo; non possiamo dire *le 250 polacche e i 250 polacchi*, perché allora sarebbero 500, né *i 250 fra polacche e polacchi*, che conserverebbe un articolo maschile non marcato, né *250 polacche e polacchi*, che perderebbe la funzione anaforica di riferimento a un gruppo di cui si è già parlato; si potrebbe certo dire *le 250 persone di nazionalità polacca*, ma sembrerebbe una forzata affettazione. continuare così per tutto l'articolo. Lascia inoltre perplessi il conflitto tra l'esigenza di evitare i maschili non marcati, che tralasciano le donne come se non esistessero, e la menzione esplicita delle donne, che pare farne una categoria a parte.

Per non parlare di altre incertezze di fondo, a cui ho accennato nel mio articolo riportato sopra, che riguardano la possibilità di identificare pregiudizi ideologici nell'organizzazione grammaticale delle lingue, e l'opportunità di introdurre deliberatamente modifiche in tale organizzazione.